

CARLO CAPRA

La Società storica lombarda: origini e vicende (1873-1915)

Alle origini e alle vicende della Società storica lombarda sono dedicati alcuni ampi e documentati saggi di Nicola Raponi, lo storico dell'età moderna e contemporanea recentemente scomparso, che fu a lungo membro del suo Consiglio di Presidenza e collaboratore dell'«Archivio Storico Lombardo»,¹ e che sicuramente avrebbe potuto parlare dell'argomento con autorità e competenza ben maggiore della mia. A uno di questi saggi,² e ancor prima all'opuscolo pubblicato da Giovanni Seregni nel 1923 e ai contributi di Gian Savino Pene Vidari e di Alberto Liva a un altro volume pubblicato dalla Società storica lombarda³ possiamo rifarci per comprendere i diversi ordini di motivi che condussero, nel 1873, alla creazione del nuovo sodalizio. Subito dopo l'annessione della Lombardia al Regno di Sardegna, il 21 febbraio 1860 era stato promulgato il Regio decreto che estendeva l'attività della Regia Deputazione di storia patria creata a

1. Nell'annata 2010 di questa rivista si può leggere una commemorazione a più voci della sua figura: A. Bianchi, P. Prodi, F. Traniello, L. Pazzaglia, C. Capra, *Nicola Raponi (1931-2007)*, in «Archivio Storico Lombardo» (d'ora in poi ASL), CXXXVI (2010), pp. 163-197. Si veda anche il volume pubblicato dagli allievi nel 2004, *Le carte e gli uomini: storia della cultura e delle istituzioni, secoli 18-20. Studi in onore di Nicola Raponi*, Milano 2004.

2. N. Raponi, *Il risveglio degli studi storici in Lombardia negli ultimi decenni. Cesare Cantù e la Società Storica Lombarda*, in *Cesare Cantù e «l'età che fu sua»*, a cura di M. Bologna, S. Morgana, Milano 2006, pp. 369-386. Da vedere altresì, dello stesso: *La Società storica lombarda fra Ottocento e Novecento. La presidenza Novati*, Milano 1999, pp. 43-58; *La Società storica lombarda e i suoi soci (1873-1899)*, Milano 1991, pp. 33-46.

3. G. Seregni, *Il primo cinquantennio di vita della Società storica Lombarda, MDCC-CLXXIII-MCMXXIII*, Milano 1923; G.S. Pene Vidari, *La Deputazione di Storia Patria di Torino e la storia lombarda*, in *Volti e memorie. I 125 anni della Società Storica Lombarda*, a cura di C. Mozzarelli, Milano 1999, pp. 1-24; A. Liva, *I centoventicinque anni della Società Storica Lombarda*, ivi, pp. 25-42.

Torino da Carlo Alberto fin dal 1833 «alla pubblicazione di opere inedite o rare e di diplomi ed atti appartenenti alle Provincie Lombarde». Coerentemente con questa decisione, due mesi dopo un altro Regio decreto provvedeva all'inserimento nella Deputazione di alcuni soci lombardi: il più noto era Cesare Cantù, cui si aggiungevano i milanesi Cesare Giulini della Porta e Federico Odorici, il bergamasco Giovanni Finazzi, il bresciano Angelo Mazzoldi e il cremonese Francesco Robolotti. Altre quattro nomine di soci effettivi lombardi si aggiunsero nel corso dell'anno; ma né queste aggregazioni, cui altre seguirono, né la nuova denominazione assunta dall'organismo carloalbertino di «Deputazione di Storia Patria per le antiche provincie e per la Lombardia», né infine la designazione di un vice presidente lombardo, nella persona del conte Giulini della Porta, che d'altronde non volle accettare l'onorifica carica, bastarono per cancellare la sensazione, diffusa nell'élite socio-culturale lombarda, di essere oggetto di un'iniziativa di tipo "colonialistico" (il termine è del Pene Vidari);⁴ tanto più che pochi giorni prima del decreto concernente la Lombardia, ben tre Deputazioni locali di storia patria erano state create per iniziativa del commissario sabauda Luigi Carlo Farini a Parma, a Modena e a Bologna; due anni dopo, il 27 novembre 1862, verrà fondata una Deputazione di storia patria anche per la Toscana e per l'Umbria.

Tale sensazione era d'altronde alimentata, in larghi settori dell'opinione pubblica lombarda, da una più generale frustrazione delle aspettative – alimentate dall'atteggiamento di Cavour e dall'insediamento nel maggio 1859 della Commissione Giulini, composta tutta di Lombardi, per preparare l'unione col Piemonte –, di un trattamento paritario di ordinamenti e consuetudini delle province vecchie e nuove nella costruzione dello Stato unitario; ed era rafforzata dalla convinzione che le istituzioni vigenti a est del Ticino, in campo sia giudiziario sia amministrativo, non fossero affatto più arretrate di quelle vigenti sull'altra sponda. E invece gli «inesperti legislatori» piemontesi, scriveva Giuseppe Sacchi sugli «Annali Universali di Statistica» agli inizi del 1860,

non vollero neppure conoscere le istituzioni che reggevano le nostre provincie, e credendole rese selvagge dal selvaggio governo forestiero le trattarono come i francesi credettero di poter trattare la conquistata Algeria. Non sapevano quegli imperiti come la Lombardia avesse istituzioni amministrative state create in due epoche abbastanza avventurose. In quel periodo di mezzo

4. *La Deputazione di Storia Patria*, p. 3.

secolo, la Lombardia introdusse per la prima il censimento del suo territorio che è ancora un modello di sapienza civile; ordinò i suoi comuni dando ad essi un'autonomia tutta loro propria da poter essere imitata da qualsivoglia civile nazione; trovò il modo di assestare i tributi su basi razionali e le vie caute e spedite per esigerli, le quali non si conoscono per anco nelle provincie sarde; coll'opera di Romagnosi, Azuni e Nani creò i codici civile e penale ed i codici di procedura che potrebbero essere riprodotti con pochissime riforme; istituì le magistrature tecniche de' così detti uffici d'acque e strade che possono aversi tuttora a modello.⁵

Non meno nitida era la consapevolezza della posizione centrale acquisita da Milano e dalla Lombardia nella filosofia, nella letteratura, nelle arti e nelle scienze tra Illuminismo e Romanticismo, tra l'età di Verri, Beccaria, Parini, Volta e l'età di Gioia, Romagnosi, Porta, Manzoni, Rosmini, Cattaneo, dei primati raggiunti nella vita teatrale e musicale, nell'editoria e nel giornalismo, della qualità di un vivere sociale in cui si mescolavano senza difficoltà un'aristocrazia per larga parte evoluta e al passo coi tempi e una borghesia delle professioni e degli affari agiata e cosciente di sé: una socialità tutta particolare, senza riscontri in altre parti d'Italia, che suscitava l'ammirazione di Stendhal e muoveva Leopardi a vedere in Milano «uno specimen di Parigi». E se è vero che nel cosiddetto decennio di preparazione si registra un certo appannamento della vita culturale milanese, anche a causa della soffocante vigilanza del governo del maresciallo Radetzky, fu tuttavia dopo il 1849 che venne costituendosi quel gruppo moderato, di orientamento filosabauda e liberale ma al tempo stesso tenacemente attaccato alle tradizioni autonomistiche lombarde e a una visione notabile e policentrica della politica, i cui membri più rappresentativi faranno parte pressoché tutti della già citata Commissione Giulini e costituiranno poi quella "consorteria", così chiamata dagli avversari politici, che dominerà la vita cittadina e sarà al centro dei rapporti con le istituzioni statali fino alla crisi del 1898. A meglio caratterizzare questi uomini, alcuni dei quali diedero contributi non secondari al pensiero politico (Cesare Correnti, Achille Mauri, Luigi Torelli), alla letteratura e al giornalismo (Carlo Tenca, Tullo Massarani), all'analisi economica e statistica (Antonio Allievi, Stefano Jacini), merita citare questo profilo tracciato da Nicola Raponi nel suo libro *Politica e amministrazione in Lombardia agli esordi dell'unità*:

5. Cit. da N. Raponi, *Politica e amministrazione in Lombardia agli esordi dell'unità. Il programma dei moderati*, Milano 1967, pp. 9-10.

In realtà il gruppo lombardo non riuscì ad esprimere, negli anni dell'unificazione, né personalità che potessero stare a confronto con i migliori uomini politici piemontesi o toscani, né uomini di pensiero da paragonare a certe robuste tempere di pensatori meridionali, come ad esempio uno Spaventa. Tuttavia sarebbe inesatto parlare dei lombardi come figure mediocri e insignificanti, dalla cultura limitata e dalla visione politica ristretta; la verità è che i lombardi, pur subendo l'influsso delle correnti del liberalismo europeo, rimanevano essenzialmente inseriti nella tradizione culturale della loro regione, cioè dell'illuminismo e del riformismo settecentesco, sia pure filtrati attraverso la mediazione del Romagnosi e della pubblicistica locale della prima metà dell'Ottocento. Condizionati da questa tradizione, i loro interessi culturali e le loro inclinazioni apparivano perciò in gran parte diversi, e rivolti non tanto ai problemi dell'individuo, della libertà e dello stato in astratto, bensì agli aspetti e alle manifestazioni più concrete della società civile, come le istituzioni locali, l'amministrazione, la vita economica.⁶

Un tratto caratteristico della Milano che si atteggiava a "capitale morale" del nuovo Stato unitario era, come sopra accennato, lo "spirito di associazione", che aveva portato già nella prima metà del secolo alla nascita di circoli ricreativi o culturali come il Casino dei Nobili, poi Nobile Società (il più esclusivo da un punto di vista sociale), la Società del Giardino, la Società dell'Unione, la Società d'Incoraggiamento delle scienze, delle lettere e delle arti, la Società del Commercio (le due ultime a partire dal 1864 fuse insieme sotto il nome teresiano di Società Patriottica).⁷ Accanto a questi sodalizi storici, gli anni Settanta videro la formazione di un nugolo di altre associazioni, al tempo stesso più specializzate in senso sportivo, professionale o politico e più aperte a strati sociali meno abbienti, come risulta dalla modestia delle quote di iscrizione.⁸ Non va infine dimenticato che alle vecchie istituzioni culturali risalenti al periodo austriaco o napoleonico, come l'Istituto lombardo di scienze e lettere, l'Accademia di Belle Arti, il Museo archeologico, si erano aggiunti nel 1859 due centri di studi superiori, il Politecnico e l'Accademia scientifico-letteraria (il nome dato a una Facoltà di Lettere sottratta all'Università di Pavia, destinata a divenire il primo embrione dell'Università degli studi aperta nel 1924), che rendevano più sen-

6. *Ibidem*, p. 164.

7. Per un penetrante esame dell'universo associativo ambrosiano nel secolo XIX cfr. M. Meriggi, *Milano borghese. Circoli ed élites nell'Ottocento*, Venezia 1992.

8. Vedine l'elenco incompleto in M. Meriggi, *Vita di circolo e rappresentanza civica nella Milano liberale*, in *Milano fin de siècle e il caso Bagatti Valsecchi*, a cura di C. Mozzarelli, R. Pavoni, Milano 1991, pp. 149-150.

sibile la mancanza di un centro di aggregazione per gli studi storici come ne esistevano, oltrech  a Torino, a Genova, a Parma, Modena e Bologna.

In questo quadro va collocata la nascita della Societ  storica lombarda, il cui padre fondatore fu Cesare Cant , una figura eccentrica e largamente estranea all'*establishment* liberal-costituzionale lombardo:⁹ da un lato per la sua militanza rivoluzionaria prima e durante il 1848 e per certa sua istintiva comprensione dei sentimenti e delle reazioni popolari, dall'altro per il prevalere in lui, negli anni successivi, di inclinazioni conservatrici e clericali e per quel suo andare per sistema controcorrente, come dimostr  il suo comportamento da deputato, tra il 1861 e il 1867 e poi l'«appassionata faziosit » (sono parole di Berengo)¹⁰ della sua «grande opera senile», i tre volumi, pubblicati tra il 1872 e il 1877, di *Della indipendenza d'Italia*. Anche il suo itinerario di storico segu  un andamento opposto, si pu  dire, a quello consueto. Autore, o forse meglio si direbbe compilatore, di voluminose opere di sintesi in giovent , come attestano i due volumi della *Storia della citt  e diocesi di Como* (1829-1831), i ben trentacinque volumi della *Storia universale* (1838-1846), «l'opera storica certo pi  letta e consultata per un cinquantennio in Italia»,¹¹ per ci  stesso ferocemente (e giustamente) criticata dal De Sanctis e dal Croce, e ancora i compendi *Storia di cento anni* (1851) e *Storia degli Italiani* (1854), indagatore del mondo lombardo secentesco e settecentesco in opere non prive di pregi ma non basate su ricerche documentarie personali,¹² Cant  scopri gli archivi, e prima quelli di Venezia e di Firenze che di Milano, nella sua operosa vecchiaia (*Eretici d'Italia*, tre volumi, 1865-1866): egli stesso sollecit  il governo, per interposta persona, ad «annicchiarlo» in qualche deposito di carte e fu esaudito, dopo la morte di Luigi Osio, con la nomina a direttore dell'Archivio di Stato di Milano, il 23 aprile 1873, cui fece seguito l'anno seguente quella a soprintendente a tutti gli archivi della Lombardia.¹³

9. La conoscenza del personaggio   stata considerevolmente approfondita e rinnovata dagli studi recenti: si vedano i molti saggi raccolti in *Cesare Cant  nella vita italiana dell'Ottocento*, a cura di F. Della Peruta, C. Marcora, E. Travi, Milano 1985; *Cesare Cant  e «l'et  che fu sua»*. Ma si veda, ancor prima, l'esauriente voce dedicatagli da M. Berengo nel *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 18, Roma 1975, pp. 336-344.

10. *Ibidem*, p. 342

11. *Ibidem*, p. 339.

12. *Sulla storia lombarda del secolo XVII. Ragionamenti per servire di commento ai Promessi Sposi* (1832); *L'abate Parini e la Lombardia nel secolo passato* (1854).

13. A. Bell , *Cesare Cant : l'archivista*, in *Cesare Cant  nella vita italiana dell'Ottocento*, pp. 67-86.

Nel suo nuovo ruolo egli diede prova di grande attivismo e ottenne importanti risultati sia con la concentrazione dei fondi archivistici (esclusi quelli comunali) nel palazzo del Collegio Elvetico, dove tuttora si trovano, sia nel catalogare le carte austriache di polizia e di governo dal 1814 al 1848, sia infine nel porre termine allo sciagurato sistema di redistribuzione dei documenti per materie, il cosiddetto metodo peroniano, introdotto in realtà da Ilario Corte al tempo di Maria Teresa.

La proposta della fondazione di una nuova Società per lo studio della storia lombarda, indipendente e staccata dalla Regia Deputazione di storia patria per le provincie sarde e per la Lombardia, venne avanzata da Cesare Cantù verso la fine del 1873 nell'ambito di una conferenza da lui tenuta sul tema *Gli archivi e la storia* nell'Istituto lombardo di scienze e lettere (erede del Regio Imperiale Istituto di scienze e lettere dell'epoca austriaca derivante a sua volta dall'Istituto Nazionale, poi Reale, napoleonico, di cui si è celebrato recentemente il bicentenario con la pubblicazione di tre ponderosi volumi). Tale progetto trovava spiegazione da un lato «nell'opposizione di Cantù alla politica di accentramento, al piemontesismo praticato dagli eredi di Cavour [...], nell'orgoglio dell'appartenenza lombarda che non era appannaggio esclusivo dei democratici alla Cattaneo, ma di molti spiriti che rivendicavano le tradizioni di autogoverno della Lombardia»;¹⁴ dall'altro si inseriva in un indirizzo favorevole alla nascita di associazioni culturali autonome di carattere regionale, un indirizzo seguito sia da Cesare Correnti, che tenne il dicastero della Pubblica Istruzione dal dicembre 1869 al luglio 1873, sia dal suo successore Antonio Scialoja: alla Società storica lombarda, fondata alla fine del 1873, si aggiunsero infatti a breve distanza di tempo la Società storica per le Provincie napoletane (1875) e la Deputazione di storia patria per la provincia di Roma (1876).

L'appello lanciato dal direttore dell'Archivio di Stato milanese, dunque, non cadde nel vuoto. Al 21 novembre 1873 risale una dichiarazione, su carta intestata della Direzione dell'Archivio di Stato, sottoscritta da tredici firme di coloro che si possono considerare gli originali promotori del nuovo sodalizio: nell'ordine Damiano Muoni, Cesare Cantù, Girolamo d'Adda, Giulio Porro Lambertenghi, Carlo Morbio, Matteo Benvenuti, Carlo Casati, Giovanni Visconti Venosta, Bernardino Biondelli, Giuseppe Greppi, Luigi Sada, Ettore Ponti, Angelo Porro. Merita notare come ad alcuni dei più bei nomi della nobiltà lombarda si mescolassero fin d'allora

14. Raponi, *Cesare Cantù e la società storica lombarda*, p. 373.

alcuni cultori di memorie storiche e collezionisti di cimeli e documenti (Muoni, Morbio) e alcuni esponenti della ricca borghesia produttiva (l'ingegner Luigi Sada, l'imprenditore e senatore del Regno Ettore Ponti). SCOPO della costituenda Società storica lombarda doveva essere, secondo gli estensori del documento,

cercare le memorie del passato; raccogliere, pubblicare, illustrare carte, cimeli, lapidi, monete, sigilli e qualsiasi monumento; dissertare sopra i punti controversi; dare elenchi e registi di biblioteche e di archivj pubblici e privati. L'attività sua si estenderebbe a tutta la Lombardia, ma qualora si attuasse un giornale, si procurerà di, almeno, indicare tutte le pubblicazioni storiche fatte in Italia o che riguardano l'Italia.¹⁵

Una seconda riunione si tenne nella stessa sede il 12 dicembre. I presenti erano questa volta 25, quasi tutti autorevoli esponenti dell'élite sociale, politica e culturale cittadina. Tra le decisioni prese nel corso del dibattito, aperto da una relazione di Cesare Cantù, vi furono quella di nominare una commissione per redigere una bozza di Statuto e quella di estendere l'ambito degli interessi della Società anche a quelle città e province che avevano fatto parte in passato dello Stato di Milano, ma se ne erano poi separate. Lo Statuto venne approvato il 30 dicembre 1873 alla presenza di 44 soci fondatori, tutti milanesi (ma era già sul tavolo la proposta di aggregarne altri 22, in buona parte rappresentanti di altre città lombarde).¹⁶ Entro il mese di gennaio 1874 venne trovata una sede, presso l'Archivio storico civico in San Carpoforo (solo nel 1887 la Società si trasferirà in alcuni locali del Castello Sforzesco) e giunsero l'approvazione del prefetto di Milano e quella del Ministero della Pubblica Istruzione. Cantù si preoccupò anche di evitare ogni contrapposizione con la Deputazione di storia patria torinese, rendendole «come una figlia alla madre [...] atto d'omaggio» con una lettera del 12 febbraio 1874, che ricevette un'altrettanto cortese risposta dal presidente della consorella maggiore.

Colpisce subito, se si scorrono i nomi dei soci fondatori, la loro appartenenza maggioritaria alla nobiltà più antica e prestigiosa: secondo Gabriele Clemens, una studiosa che ha dedicato un importante lavoro comparativo alle società storiche tedesche e italiane nel secolo XIX, addirittura il

15. Una riproduzione fotografica del documento, conservato nell'Archivio della Società Storica Lombarda, è in *Volti e memorie*, pp. 231-232.

16. Vedi gli elenchi dei 44 soci fondatori e dei 22 nuovi nomi proposti in *Volti e memorie*, p. 233.

73% del gruppo «apparteneva a famiglie nobili locali di antica data». ¹⁷ Se questa percentuale si ridusse col crescere del numero dei soci, che erano già quasi duecento nei primi quattro anni, 1874-1877, e si avvicinarono ai 250 alla metà degli anni Ottanta, è pur sempre vero che «se esaminiamo la composizione della Società nel primo decennio di vita si può notare come oltre la metà dei soci appartenga al ceto nobile». ¹⁸ Se spingiamo oltre lo sguardo, troviamo che era nobile uno su tre dei soci iscritti alla Società storica lombarda tra la fondazione e la fine del secolo. ¹⁹ In gran parte nobili dovevano essere gli appartenenti a quella metà degli 890 soci registrati fra il 1874 e il 1915 di cui non risulta alcuna qualificazione professionale, secondo una tabella elaborata da Gabriele Clemens. Nell'altra metà si rileva una forte presenza degli insegnanti (124), degli ecclesiastici (77), degli addetti a libere professioni (96, cui sono da aggiungere 50 ingegneri e assimilati); più modesta la partecipazione dei pubblici funzionari (21) e degli esponenti del mondo degli affari (25). ²⁰ Le ragioni della particolare attrazione che la Società storica lombarda esercitava sui blasonati non sono difficili da immaginare: una vita relativamente libera da impegni di lavoro, l'attaccamento alle tradizioni, il possesso di archivi familiari e l'interesse per le gesta degli antenati, che già aveva ispirato la grande impresa genealogica di Pompeo Litta e che in quegli stessi anni si esprimeva nei quattro volumi delle *Famiglie notabili milanesi* compilati e diretti da Felice Calvi (a lungo vice presidente e poi presidente della Società dal 1895 al 1899). Ma a correggere l'immagine di un *otium* aristocratico alieno da ogni impegno politico e civile valgono le considerazioni di Nicola Raponi sulla composizione d'insieme del sodalizio:

Per i soci del primo decennio valgono in parte le osservazioni fatte a proposito del gruppo dei soci fondatori. Vi si distinguono le grandi figure del patriottismo risorgimentale e fra queste quella di un reduce dello Spielberg e anima e protagonista della Società Nazionale, Giorgio Pallavicino Trivulzio. Vi troviamo inoltre protagonisti del '48, come Cesare Correnti, esponenti del liberalismo e del moderatismo lombardo legati alla cosiddetta consorterìa;

17. G.B. Clemens, *La costruzione di un'identità storica: le Società di storia patria*, in «Rassegna storica del Risorgimento», LXXXVIII (2001), p. 84, saggio destinato a confluire nell'opera maggiore della Clemens, *Sanctus amor patriae. Eine vergleichende Studie zu deutschen und italienischen Geschichtsvereinen im 19. Jahrhundert*, Tübingen 2004.

18. Raponi, *La Società Storica Lombarda e i suoi soci*, p. 40.

19. Clemens, *Sanctus amor patriae*, p. 77.

20. *Ibidem*, tabella a p. 428.

vi troviamo tutti i principali protagonisti della vita politica e amministrativa locale: fra i soci del 1874 vi sono otto senatori sui 20 senatori milanesi, nove deputati sui 25 dei collegi della provincia di Milano; ben 22 consiglieri comunali su 60 e 6 assessori; 14 consiglieri provinciali. Va sottolineato che alla Società Storica appartennero tutti e quattro i sindaci di Milano dell'Ottocento: Beretta, Belinzaghi, Negri e Vigoni: Belinzaghi e Negri vi appaiono anche particolarmente attivi. Troviamo, inoltre, tra i soci ben 8 membri del comitato direttivo dell'Associazione Industriale Italiana.²¹

Non sorprende, dunque, che la Società trovasse facile ascolto presso le autorità cittadine allorché si trattava di impedire la distruzione di monumenti storici (come il Castello Sforzesco o le colonne di San Lorenzo) o di incidere sulle scelte di carattere urbanistico, né che «essa rappresentasse una specie di piccolo parlamento della cultura e degli studi storici locali e al tempo stesso esercitasse quasi una funzione super aggregativa rispetto alle altre istituzioni».²² Si può aggiungere che se la connotazione nobiliare è rimasta a caratterizzare la Società fino ad oggi (tanto che tutti i presidenti dal 1952 in poi sono stati nobili), invece il suo peso nell'ambito cittadino si è ridotto a un'ombra di quello che era nei suoi tempi più gloriosi.

Alla presidenza Cantù succedettero nel 1877 quella, durata un solo anno, del conte Ercole Oldofredi-Tadini, e quella assai più lunga del conte Giulio Porro Lambertenghi (1878-1885). Dopo di che tornò ad essere eletto Cesare Cantù, che rimase presidente fino alla morte, nel 1895, quando gli subentrò Felice Calvi. La crisi di fine secolo determinata dai fatti del 1898 parve ripercuotersi anche sulla conduzione della SSL: nel 1899 le dimissioni del vice presidente Luca Beltrami furono seguite da quelle di tutto il Consiglio di Presidenza. Fu l'ex sindaco Gaetano Negri a proporre, per uscire dall'*impasse*, l'elezione di un uomo nuovo, il cremonese Francesco Novati, professore di letterature comparate neo-latine all'Accademia scientifico-letteraria e fondatore, con altri, del «Giornale storico della letteratura italiana». Novati impresso nuova vita alla SSL, che negli ultimi anni aveva perso parte dei suoi iscritti, scesi a 200 nel 1898. Il numero dei soci riprese a salire, fino a toccare la cifra di 392 nel 1910, grazie all'adesione di molti giovani attivi nell'ambito dell'insegnamento e delle istituzioni culturali e anche di personalità non lombarde, quali Vittorio Cian, Carlo Cipolla, Alessandro D'Ancona, Gioacchino Volpe, Ettore Ciccotti. Tra i

21. Raponi, *La Società Storica Lombarda e i suoi soci*, p. 40.

22. Raponi, *La Società Storica Lombarda fra Ottocento e Novecento*, p. 48.

nuovi iscritti di questi anni ricordiamo, a titolo di curiosità, la presenza di due futuri papi, Achille Ratti (Pio XI) e Angelo Giuseppe Roncalli (Giovanni XXIII).

Con la presidenza Novati acquistò nuovo respiro e prestigio anche la rivista della Società, l'«Archivio Storico Lombardo», cui presiedeva un consiglio di redazione di cui facevano parte il presidente e i due vice-presidenti pro-tempore della Società, il segretario e quattro consiglieri designati fra i membri. La periodicità fu dapprima trimestrale, poi quadrimestrale, da cui in tempi più vicini a noi si è passati a una periodicità annuale. Il primo fascicolo porta la data del 31 marzo 1774 e si apre con una sorta di articolo programmatico di Cesare Cantù, *Degli studj storici in Lombardia*, in cui, dopo aver inneggiato alla storia universale e addirittura a una filosofia della storia basata su una visione provvidenziale del cammino umano, l'autore si scusa di avere sviluppato concetti così ardui ed elevati «proemiando a lavori che si limiteranno a ricerche parziali» (ivi, p. 15) e assegna alla neonata rivista il modesto compito di «preparare materiali per chi sarà poi fortunato di trovarne l'architettura e il cemento, di rianimare artisticamente la polvere su cui soffiame, e resuscitare le reliquie che dissepelliamo» (ivi, p. 16). Tra erudizione e storia, è chiara la scelta per la prima, nella convinzione tutta positivista che solo sulla ricerca e sull'accurata edizione delle fonti potesse basarsi il lavoro di sintesi, che si rimandava a un non ben determinato futuro, convinzione rispecchiata anche dal titolo di «Archivio» scelto per il periodico della Società. A questo programma si può dire che la rivista rimanesse nel complesso fedele non soltanto sotto la direzione o l'influenza determinante del Cantù (che scomparve nel 1895) ma anche durante la presidenza di Francesco Novati (1899-1915), esponente di spicco della scuola storica negli studi letterari. Questa «sorta di culto del documento» che caratterizzò a lungo l'impostazione dell'«Archivio Storico Lombardo»,²³ e che si esprime anche nelle bibliografie, nei bollettini, nei registi e descrizioni di fonti, non precluse peraltro la pubblicazione di articoli di notevole rilievo storiografico, soprattutto sul periodo medievale e rinascimentale, né impedì una larga apertura interdisciplinare, in direzione soprattutto dell'archeologia, della storia dell'arte e della letteratura, della storia del diritto, della storia economica. Ma un'analisi degli apporti e delle tendenze della rivista richie-

23. G. Martini, *L'«Archivio storico lombardo»; origini e significato di una grande impresa culturale*, in «ASL», CI (1976), pp. 3-15 (p. 9 per la frase citata).

derebbe ben altro spazio, e per essa si può comunque rimandare ai validi, anche se non numerosi lavori esistenti.²⁴

Nei programmi iniziali la regolare pubblicazione della rivista doveva essere affiancata dall'edizione di raccolte di documenti e di testi a formare una *Bibliotheca historica italica*. Fra il 1879 e il 1885 avevano visto la luce un *Codice diplomatico laudense* curato da Cesare Vignati, e fra il 1889 e il 1893 erano comparsi i dodici volumi delle *Iscrizioni delle Chiese milanesi* curati da Vincenzo Forcella. Nel 1901 e nel 1911 rispettivamente uscirono i *Documenti delle relazioni diplomatiche fra Verona e Mantova* editi da Carlo Cipolla e un volume sugli *Umiliati* messo insieme da Luigi Zanoni, e nello stesso 1911 fu pubblicato il primo volume del *Repertorio diplomatico visconteo*. Al nuovo impulso dato dal Novati si dovettero i volumi miscellanei su *Roma e la Lombardia* (1903) e su *Petrarca e la Lombardia* (1904), e soprattutto l'avvio, nel 1910, della monumentale impresa dell'edizione del *Carteggio* fra i fratelli Pietro e Alessandro Verri, che si arresterà con l'uscita nel 1942 del dodicesimo volume.

Rimarrebbe da dire della costituzione di una biblioteca, grazie soprattutto alle donazioni e ai lasciti dei soci e agli scambi della rivista della Società con periodici di altre istituzioni italiane e straniere,²⁵ dell'organizzazione di convegni di studio, tra i quali merita ricordare almeno il secondo Congresso nazionale delle Società di storia patria, che si tenne a Milano nel 1880, dei rapporti con le società storiche locali che erano sorte nel frattempo in altre città, grandi e piccole, della Lombardia. Ma l'obiettivo di queste pagine era soprattutto quello di dar conto della genesi e del primo avvio di un'istituzione fortemente legata a una tradizione lombarda, anzi specificamente milanese, di autonomia e associazionismo di impronta aristocratico-borghese.

24. Oltre al saggio di Martini citato alla nota precedente, si vedano gli studi già più volte citati di N. Raponi, *La Società Storica Lombarda fra Ottocento e Novecento e Il risveglio degli studi storici in Lombardia*; per il periodo tra le due guerre, cfr. soprattutto M. Bocci, *Una storiografia locale tra le due guerre: la Società Storica Lombarda e la sua rivista*, in *Volti e memorie*, pp. 67-140; per il periodo successivo A. Belloni Sonzogni, *La storiografia lombarda nelle pagine del giornale della società (1945-1999)*, ivi, pp. 59-66; per uno sguardo d'insieme F. De Giorgi, *L'organizzazione degli studi storici in Italia dal Risorgimento al primo Novecento*, Milano 2005. Si veda anche E. Colombo, *Introduzione a Francesco Novati. Inventario del fondo conservato presso la Società storica lombarda*, Milano 1997.

25. Sull'argomento è da vedere il saggio di M. Bonomelli, *La biblioteca della Società Storica Lombarda dalla costituzione ad oggi*, in *Volti e memorie*, pp. 141-176.